

EUGENIO MONTALE

IL DISAGIO ESISTENZIALE  
E LA PRESENZA DELLA FIGURA FEMMINILE  
NELLE MOLTEPLICI SUE SFACCETTATURE

(ULTIMAPARTE)

- LA MOSCA

Giunti ormai alla fine del progetto che mi ero imposto di sviluppare e, scusandomi per le molte liriche tralasciate anche per necessità di spazio, avendo ormai raggiunto l'ultima parte di questa lunga esposizione, vorrei soffermarmi sulle due sezioni, Xenia I e Xenia II, tratte da Satura, e in particolare sulla figura della moglie del Poeta, da lui affettuosamente chiamata "La Mosca". La disposizione colloquiale e discorsiva dei testi e l'uso di un linguaggio semplice e dimesso creano quel clima di affettuosa e quotidiana consuetudine tra il Poeta e la moglie defunta, che in un senso più generale si attaglia all'ispirazione di fondo di quelli che erano nel mondo antico i componimenti che durante le feste accompagnavano i doni per gli ospiti, denominati per l'appunto col termine greco xenia.

Al di là, comunque, delle apparenze, si tratta del risultato di un'operazione linguistica molto complessa, il cui scopo è quello di coniugare il ricordo di istanti di vita quotidiana alle consuete

riflessioni che conducono all'eterno e irrisolto interrogativo del perché dell'esistenza umana.

Ma vediamo alcuni di questi componimenti, nei quali la figura femminile non ha più alcun carattere simbolico, ma si presenta entro una dimensione di estrema naturalezza, attraverso la rievocazione di piccole cure e abitudini quotidiane, dove il dialogo sembra svolgersi non con una defunta, bensì con una persona viva, solo temporaneamente assente. E se non fosse che, parlando della moglie, il Poeta fa uso del verbo al passato, si avrebbe proprio la sensazione di non sapere più chi in realtà sia vivo e chi sia morto, o, addirittura, in quale status trovino entrambi.

Da XENIA I

1

Caro piccolo insetto  
che chiamavano mosca non so perché,  
stasera quasi al buio  
mentre leggevo il Deuteroisaia  
sei ricomparsa accanto a me,  
ma non avevi occhiali,  
non potevi vedermi  
né potevo io senza quel luccichìo  
riconoscere te nella foschia.

2

Senza occhiali né antenne,  
povero insetto che ali  
avevi solo nella fantasia,  
una bibbia sfasciata ed anche poco

attendibile, il nero della notte,  
un lampo, un tuono e poi  
neppure la tempesta. Forse che  
te n'eri andata così presto senza  
parlare? Ma è ridicolo  
pensare che tu avessi ancora labbra.

3

Al Saint James di Parigi dovrò chiedere  
una camera "singola". (Non amano  
i clienti spaiati). E così pure  
nella falsa Bisanzio del tuo albergo  
veneziano; per poi cercare subito  
lo sgabuzzino delle telefoniste,  
le tue amiche di sempre; e ripartire,  
esaurita la carica meccanica,  
il desiderio di riaverti, fosse  
pure in un solo gesto o un'abitudine.

4

Avevamo studiato per l'aldilà  
un fischio, un segno di riconoscimento.  
Mi provo a modularlo nella speranza  
che tutti siamo già morti senza saperlo.

5

Non ho mai capito se io fossi  
il tuo cane fedele e incimurrìto  
o tu lo fossi per me.  
Per gli altri no, eri un insetto miope  
smarrito nel blabla  
dell'alta società. Erano ingenui  
quei furbi e non sapevano  
di essere loro il tuo zimbello:  
di esser visti anche al buio e smascherati

da un tuo senso infallibile, dal tuo  
radar di pipistrello.

6

Non hai pensato mai di lasciar traccia  
di te scrivendo prosa o versi. E fu  
il tuo incanto – e dopo la mia nausea di me.  
Fu pure il mio terrore: di esser poi  
ricacciato da te nel gracidante  
limo dei neòteroi.

8

La tua parola così stenta e imprudente  
resta la sola di cui mi appago.  
Ma è mutato l'accento, altro il colore.  
Mi abituerò a sentirti o a decifrarti  
nel ticchettio della telescrivente,  
La Mosca, alias Drusilla Tanzi  
La figura femminile tra immanenza e trascendenza e  
il colloquio con i morti 87  
nel volubile fumo dei miei sigari  
di Brissago.

10

« Pregava? » « Sì, pregava Sant'Antonio  
perché fa ritrovare  
gli ombrelli smarriti e altri oggetti  
del guardaroba di Sant'Ermete. »  
« Per questo solo? » « Anche per i suoi morti  
e per me. »  
« È sufficiente » disse il prete.

11

Ricordare il tuo pianto (il mio era doppio)  
non vale a spenger lo scoppio delle tue risate.  
Erano come l'anticipo di un tuo privato  
Giudizio Universale, mai accaduto purtroppo.

12

La primavera sbuca col suo passo di talpa.  
Non ti sentirò più parlare di antibiotici  
velenosi, del chiodo del tuo femore,  
dei beni di fortuna che t'ha un occhiuto omissis  
spennacchiati.

La primavera avanza con le sue nebbie grasse,  
con le sue luci lunghe, le sue ore insopportabili.  
Non ti sentirò più lottare col rigurgito  
del tempo, dei fantasmi, dei problemi logistici  
dell'Estate.

13

Tuo fratello morì giovane; tu eri  
la bimba scarruffata che mi guarda  
"in posa" nell'ovale di un ritratto.  
Scrisse musiche inedite, inaudite,  
oggi sepolte in un baule o andate  
al macero. Forse le riinventava  
qualcuno inconsapevole, se ciò ch'è scritto è scritto.  
L'amavo senza averlo conosciuto.  
Fuori di te nessuno lo ricordava.  
Non ho fatto ricerche: ora è inutile.  
Dopo di te sono rimasto il solo  
per cui egli è esistito. Ma è possibile,

lo sai, amare un'ombra, ombre noi stessi.

14

Dicono che la mia  
sia una poesia d'inappartenenza.  
Ma s'era tua era di qualcuno:  
di te che non sei più forma, ma essenza.  
Dicono che la poesia al suo culmine  
magnifica il Tutto in fuga,  
negano che la testuggine  
sia più veloce del fulmine.  
Tu sola sapevi che il moto  
non è diverso dalla stasi,  
che il vuoto è il pieno e il sereno  
è la più diffusa delle nubi.  
Così meglio intendo il tuo lungo viaggio  
imprigionata tra le bende e i gessi.  
Eppure non mi dà riposo  
sapere che in uno o in due noi siamo una sola cosa.

Da XENIA II

1

La morte non ti riguardava.  
Anche i tuoi cani erano morti, anche  
il medico dei pazzi detto lo zio demente,  
anche tua madre e la sua "specialità"  
di riso e rane, trionfo meneghino;  
e anche tuo padre che da una minieffigie

mi sorveglia dal muro sera e mattina.  
Malgrado ciò la morte non ti riguardava.  
Ai funerali dovevo andare io,  
nascosto in un tassì restandone lontano  
per evitare lacrime e fastidi. E neppure  
t'importava la vita e le sue fiere  
di vanità e ingordige e tanto meno le  
cancrene universali che trasformano  
gli uomini in lupi.  
Una tabula rasa; se non fosse  
che un punto c'era, per me incomprensibile,  
e questo punto ti riguardava.

3

L'abbiamo rimpianto a lungo l'infilascarpe,  
il cornetto di latta arrugginito ch'era  
sempre con noi. Pareva un'indecenza portare  
tra i similori e gli stucchi un tale orrore.  
La figura femminile tra immanenza e trascendenza e  
il colloquio con i morti 89  
Dev'essere al Danieli che ho scordato  
di riporlo in valigia o nel sacchetto.  
Hedia la cameriera lo buttò certo  
nel Canalazzo. E come avrei potuto  
scrivere che cercassero quel pezzaccio di latta?  
C'era un prestigio (il nostro) da salvare  
e Hedia, la fedele, l'aveva fatto.

5

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di

[ scale

e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.  
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.  
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono  
le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.  
Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.  
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.

9

Le monache e le vedove, mortifere  
maleodoranti prefiche,  
non osavi guardarle. Lui stesso che ha mille occhi,  
li distoglie da loro, n'eri certa.  
L'onniveggente, lui... perché tu, giudiziosa,  
dio non lo nominavi neppure con la minuscola.

10

Dopo lunghe ricerche  
ti trovai in un bar dell'Avenida  
da Libertade; non sapevi un'acca  
di portoghese o meglio una parola  
sola: Madeira. E venne il bicchierino  
con un contorno di aragostine.

La sera fui paragonato ai massimi

lusitani dai nomi impronunciabili  
e al Carducci in aggiunta.  
Per nulla impressionata io ti vedevo piangere  
dal ridere nascosta in una folla  
forse annoiata ma compunta.

11

Riemersa da un'infinità di tempo  
Celia la filippina ha telefonato  
per aver tue notizie. Credo stia bene, dico,  
forse meglio di prima. « Come, crede?  
Non c'è più? » Forse più di prima, ma...  
Celia, cerchi d'intendere...

Di là dal filo,

da Manila o da altra  
parola dell'atlante una balbuzie  
impediva anche lei. E riagganciò di scatto.

12

I falchi  
sempre troppo lontani dal tuo sguardo  
raramente li hai visti davvicino.  
Uno a Étretat che sorvegliava i goffi  
voli dei suoi bambini.  
Due altri in Grecia, sulla via di Delfi,  
una zuffa di piume soffici, due becchi giovani  
arditi e inoffensivi.

Ti piaceva la vita fatta a pezzi,  
quella che rompe dal suo insopportabile

ordito.

13

Ho appeso nella mia stanza il dagherròtipo  
di tuo padre bambino: ha più di un secolo.  
In mancanza del mio, così confuso,  
cerco di ricostruire, ma invano, il tuo pedigree.  
Non siamo stati cavalli, i dati dei nostri ascendenti  
non sono negli almanacchi. Coloro che hanno  
[presunto  
di saperne non erano essi stessi esistenti,  
né noi per loro. E allora? Eppure resta  
che qualcosa è accaduto, forse un niente  
che è tutto.

14

L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili,  
delle carte, dei quadri che stipavano  
un sotterraneo chiuso a doppio lucchetto.  
Forse hanno ciecamente lottato i marocchini  
rossi, le sterminate dediche di Du Bos,  
il timbro a ceralacca con la barba di Ezra,  
il Valéry di Alain, l'originale  
dei Canti Orfici – e poi qualche pennello  
da barba, mille cianfrusaglie e tutte  
le musiche di tuo fratello Silvio.  
Dieci, dodici giorni sotto un'atroce morsura  
di nafta e sterco. Certo hanno sofferto  
tanto prima di perdere la loro identità.  
Anch'io sono incrostato fino al collo se il mio

stato civile fu dubbio fin dall'inizio.  
Non torba m'ha assediato, ma gli eventi  
di una realtà incredibile e mai creduta.  
Di fronte ad essi il mio coraggio fu il primo  
dei tuoi prestiti e forse non l'hai saputo.

Ed è con questo ultimo componimento dedicato alla  
"Mosca", che termina questa lunga esposizione  
dell'opera poetica di Eugenio Montale sulla  
condizione esistenziale dell'uomo e dei possibili  
legami con l'aldilà metafisico, attraverso la presenza  
o in *absentia* di alcune figure femminili, e con  
l'intento di fornire un più accessibile percorso di  
lettura dell'opera di uno dei più grandi poeti italiani  
del Novecento.

Ho volutamente tralasciato la parte dell'opera  
confluita in due ulteriori sezioni, la VII e l' VIII e  
concernenti l'instaurazione di un rapporto  
comunicativo coi morti, in un aldilà dove le anime vivono  
attraverso il ricordo di un gesto consueto; cosa che  
presuppone che l'agire umano sia considerato come  
un prolungamento dell'opera divina; una tematica  
che si era già manifestata in alcuni componimenti  
dedicati ad Arletta, la fanciulla cantata come morta  
in giovane età, o comunque vista in *absentia*; e con  
altri componimenti dedicati a Clizia, nella funzione  
di collegamento tra mondo e oltremondo.

Ma non solo Clizia e Arletta dominano la scena; altre  
figure emergono lungo questo percorso nel quale  
vita e morte s'intrecciano e si confondono e ogni

confine tra realtà e oltremodo tende ad annullarsi; figure archetipe come quelle del padre e della madre, ma anche la figura, della moglie, la Mosca; figura della quale abbiamo parlato in questa sezione, e meritatamente posta a chiusura del nostro ampio progetto riguardante Eugenio Montale, e che qui dobbiamo ora considerare giunto alla sua fine .

A chi interessassero, Le due sezioni VII e VIII sono disponibili su richiesta.

FINE